



Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

Cattedrale, 28 febbraio 2020

Venerdì dopo le Ceneri

Is 58, 1-9a; Mt 9,14-15.

Per sua natura la Quaresima è tempo di allenamenti spirituali e dunque di rinunce, simboleggiate dal digiuno. Ma a che servono le rinunce, le penitenze, i digiuni? Se lo chiedevano anche gli Ebrei al tempo del profeta Isaia: “Perché digiunare se Tu non lo vedi?”.

Non c'è dubbio che dal punto di vista anche semplicemente umano questi allenamenti spirituali hanno ricadute significative. Anzitutto, rafforzano la volontà di bene che viene segnalato da Dio nella sua Parola, facendo compiere il discernimento tra ciò che è essenziale e ciò che comunque è relativo. Ci fa riconoscere il primato assoluto di Dio, l'unico Assoluto, per il quale possiamo rinunciare a tutto, volentieri.

In secondo luogo ci è dato di partecipare volontariamente allo stato di rinuncia a beni non superflui ma essenziali cui sono costretti milioni di persone, entrando così nel loro animo abitato da sofferenze sconosciute ai più.

Di conseguenza, il digiuno è finalizzato, nella parte di rinuncia, ai poveri: “Non digiunate più come fate oggi ... Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, i senza tetto, nel vestire chi è nudo?”, ci ha ammonito il profeta Isaia. Ma è finalizzato anche all'incremento del senso della fraternità: “Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?": è sempre il messaggio di Isaia. Questi atteggiamenti sono racchiusi nel digiuno gradito a Dio: “Allora la tua luce sorgerà come l'aurora. Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: eccomi!”.

Ma, secondo il Vangelo, il digiuno ha anche una valenza cristologica, espressa dall'immagine della sponsalità. Si tratta del tempo dell'attesa dello Sposo. Solo alla sua presenza si interrompe il digiuno che non ha più senso. Ha senso solo la festa. Ma prima della festa c'è l'attesa, tanto più festa quanto maggiore e più intensa è l'attesa. L'attesa, infatti, dilata gli spazi dell'accoglienza e dell'amore.

Purtroppo, la cultura di oggi è insofferente alle attese, specialmente se prolungate. Non c'è pazienza. Nemmeno nel saper attendere adeguatamente il momento della celebrazione

del matrimonio per esprimere la totalità di appartenenza espressa dallo stesso atto coniugale. Si vuole tutto. Subito. E così si brucia tutto senza adeguata maturazione del senso della responsabilità. O, se si vuole, ci si alimenta di frutta acerba. Con lo stile del mordere e buttar via.

Di conseguenza, è necessario educare le giovani generazioni a saper rinunciare, a fare dei fioretti, come si diceva un tempo, per non essere schiavi dei desideri e dei capricci. Occorre essere educati a rinunciare evidentemente a ciò che fa male, per eccesso di uso, fino all'abuso, dei social, del fumo, dell'alcool, del divertimento. E in secondo luogo anche a ciò che è semplicemente superfluo. In concreto, invece di essere bramosi di avere sempre di più e domandarsi: "Che cosa mi manca?", occorre sentirsi interiormente liberi dai condizionamenti e, con serenità domandarsi, magari come famiglia: "Di che cosa possiamo fare a meno?", senza crisi esistenziali. Sentirsi liberi anche dalla schiavitù dell'emulazione dei divi. Occorre educare a gesti di solidarietà e distacco a beneficio di chi è in difficoltà. Un cammino sicuramente impegnativo, ma liberante.

✘ Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona